

Parlando con i compagni

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Un pensiero che, oltre tutto, ci consenta di capire perché dopo tanto aver governato anche noi negli ultimi 15 anni l'insieme dell'organismo italiano non sembra in grado di far fronte ai mutamenti in atto nella struttura dell'economia mondiale e dei poteri e delle regole che la governano. Coloro che come chi scrive hanno sempre difeso la funzione storica della sinistra italiana ma che, al tempo stesso non si sono mai nascosti la sua debolezza altrettanto storica (non a caso è fallita la "Cosa 2" e, perfino, per certi aspetti, il suo anacronismo in quanto troppo gravata dalle culture novecentes-

sovversivismo della destra. Ma non siamo abbastanza forti per affrontare da soli, facendo leva solo sul nostro patrimonio, i nuovi conflitti di un mondo che ha culture, bisogni, religioni diversissime da quelle del Novecento europeo. È naturale, quindi, che bisogna andare oltre i nostri vecchi confini. È tempo di incontrare altre culture e altri riformismi per dar vita a qualcosa di molto più forte di una alleanza elettorale e di molto più serio che un club di intellettuali riformisti "doc". Di che sinistra parliamo se non occupiamo il terreno dei nuovi conflitti? La globalizzazione è ben più che l'allargamento dei mercati. È l'apertura di un processo storico nuovo in conseguenza del quale gli Stati nazionali non scompaiono affatto ma la loro sovranità è attraversata e condizionata da attori che governano reti attraverso le quali passano poteri sovranazionali, interessi forti,

stacco e di indifferenza, esistono nuove ragioni forti perché la politica torni ad avere una dimensione culturale e anche una dimensione etica. Esistono queste nuove ragioni? Il distacco è stato davvero impressionante. Per tante ragioni. Ma, a parte l'anacronismo delle vecchie ideologie, credo abbia molto pesato quel fatto materiale e assai corposo che è la pesante contraddizione tra il cosmopolitismo di una economia globalizzata che muove le ricchezze del mondo secondo le logiche e gli interessi di chi controlla il capitale finanziario e il localismo di una politica la quale (priva, oltretutto, dei poteri del vecchio Stato) è diventata povera e autoreferenziale, e tutto sommato subalterna dato che le grandi decisioni non vengono più prese nello spazio pubblico ma altrove (banche centrali, multinazionali, poteri informali ecc.). Il che spiega perché la democrazia (la vecchia tesi di Schumpeter) si sta trasformando da strumento della rappresentanza e della partecipazione (il potere e i diritti del cittadino, la libertà di scegliere i governanti) in un mezzo attraverso cui le élites regolano i rapporti tra loro. Tanto è vero che i parlamentari vengono ormai nominati dalle segreterie dei partiti e non eletti. Col popolo fuori, ridotto a folla solitaria che guarda la televisione.

Io credo che questa crisi profonda della democrazia, non soltanto italiana, è il vero segno politico delle forze che attualmente dirigono la mondializzazione. Essa ci fa capire meglio perché noi siamo arrivati a quel punto in cui non solo dobbiamo prendere atto che le culture politiche del '900 non hanno più gli strumenti (oltre che le idee) per leggere e governare questo passaggio d'epoca. Ma siamo costretti, in qualche modo a varcare gli stecchi delle identità del passato per misurarci col futuro. Questa è l'impresa del partito democratico. Certo, l'operazione è molto difficile e la condizione perché riesca non dipende da una noiosa disputa tutta italiana (se il riformismo debba essere un po' più mercantile o un po' più statalista) ma dal fatto che coloro che la dirigono siano consapevoli che fondare un partito è prima di tutto una grande operazione culturale, e di una cultura di

rango europeo e mondiale. Del resto il Pci non è pensabile senza la grande lettura fatta da Gramsci dei caratteri del Risorgimento e delle radici profonde del fascismo. E la Dc senza Sturzo (il suo appello ai liberi e forti) e senza quel pensiero cattolico-democratico che (a differenza degli ultimi papati) si pose il problema della conciliazione tra il cattolicesimo e la democrazia moderna (lo Stato democratico) e si ispirò a Maritain. Sta qui, anche oggi, la necessità di rinnovare profondamente la politica se vogliamo tornare a dare un significato alla parola "sinistra". Dove va il mondo se la politica (la grande politica) non torna ad essere quello strumento che apre alla libertà degli uomini nuovi spazi, nuove possibilità e nuovi orizzonti, e cioè per la ragione che essa, attraverso una diversa combinazione delle forze e della volontà, ci consente di trascendere continuamente l'es-

do nella nostra visione del mondo, cercando di intendere sempre più come un organismo complesso, costituito da parti reciprocamente integranti in cui si moltiplicano le situazioni che possono avere ripercussioni dirette sulle condizioni di vita dell'intera umanità. È solo un accenno ma per dire che sono queste le cose che ci impongono di uscire da vecchi schemi marxisti. I conflitti di classe restano, ma, al di là di essi, altri si presentano. E riguardano il controllo delle conoscenze, l'inclusione o l'esclusione dai luoghi del sapere, i diritti di cittadinanza, il ruolo delle donne, la capacità della politica di far valere l'interesse generale. Che riguardano quindi la libertà dell'uomo moderno, quella fondamentale libertà che consiste nell'essere padrone del proprio destino. Così io vedo il partito democratico. L'idea che si possa fare politica galleggiando sull'esisten-

Tre messaggi dal Pil che cresce

FERDINANDO TARGETTI

Leri l'altro l'Istat ha reso noto che la crescita del Pil del 2006 è stata del 2%, un valore considerevolmente superiore alle previsioni ufficiali, che ancora a settembre erano del 1,6%. Già in dicembre la produzione industriale aveva registrato un sostanzioso incremento, ma ora l'Istat ci dice che questo incremento riguarda tutto il prodotto interno. Questo risultato è ascrivibile per la più parte a quello che è successo nell'ultimo trimestre. L'incremento di prodotto negli ultimi tre mesi è stato dell'1,1%. Una crescita trimestrale eccezionale, era moltissimi anni che non si presentava; si pensi che un incremento di prodotto di tale consistenza da vari anni si verificava non in tre mesi, ma nell'arco di un intero anno.

La crescita robusta nell'ultimo trimestre (1,1%) non è un fatto isolato dell'Italia, ma si presenta in tutta Europa e negli Stati Uniti. Sebbene la crescita annua del Pil italiano (2%) sia ancora, insieme alla Francia, la più bassa (Germania 3%, Uk 2,7%, Spagna 3,8%, Ue a 25 2,9%, Usa 3,4%), tuttavia la crescita italiana dell'ultimo trimestre (1,1%) insieme a quella spagnola è la più alta di tutti gli altri paesi (Germania 0,9%, Francia 0,7%, Uk 0,8%, Europa a 25 0,9%, Usa 0,9%). L'Istat non ha ancora fornito i dati di composizione della domanda aggregata ed è quindi presto per inferire le cause di questa crescita trimestrale, ma è verosimile, considerando la contemporaneità in tutta Europa, che la ragione risieda in una ripresa dei consumi.

La prima considerazione riguarda appunto i consumi. I timori che la Finanziaria potesse indurre nelle famiglie delle aspettative di contrazione del reddito disponibile si possono dire fugati: tutto il "can can" che per mesi è stato fatto dai media e dall'opposizione sull'aumento delle tasse sui percettori di reddito medio-alto non sembra aver causato contrazione nei consumi nell'ultimo trimestre dell'anno.

La seconda considerazione riguarda le imprese e la politica industriale. Il dato sulla crescita va letto insieme a quello dei bilanci di impresa, che sono floridi: le imprese fanno molti profitti. In queste condizioni fare una Finanziaria pesante che ha fatto vacillare il governo per ridurre il cuneo fiscale alle imprese è stato un errore, come chi scrive ha denunciato più volte (l'ultima volta su *L'Unità* del 24 ottobre scorso). Infatti era una misura che non serviva alla ripresa della domanda, che era

già abbondantemente in atto, e non serviva alla finanza di impresa, che era già florida. Alcuni osservatori, come Innocenzo Cipolletta su *Il Sole 24 Ore* e Pietro Modiano, direttore generale di Banca Intesa, rilevano una recente capacità delle medie imprese italiane di ristrutturarsi e un crescente valore per unità di export italiano (si esporta meno, ma cose di maggior pregio). Per questo motivo sono propensi a giudicare con maggior benevolenza la perdita di produttività delle imprese (e dell'economia?) italiane. Il fenomeno è reale, ma la crescita del gap di produttività tra le imprese italiane e quelle dei principali Paesi europei degli ultimi dieci anni non credo sia stata un abbaglio statistico, ma una amara realtà (vedasi la ricerca di Foresta-Guelpa-Trenti sull'ultimo numero di *Economia e Politica Industriale*). Questo significa che le misure di sostegno generalizzate alle imprese (cuneo fiscale) debbano essere senza indugio abbandonate, per dare più peso ad interventi specifici che si indirizzino soprattutto a favorire la crescita dimensionale delle imprese e ad incentivare l'aumento di produttività nel settore dei servizi. E in questo senso le politiche delle liberalizzazioni di Bersani sono la strada maestra.

La terza considerazione riguarda le entrate. Il forte incremento delle entrate nel 2006 (37 miliardi di euro, 10,1% in più del 2005) è stato sicuramente in parte dovuto ad un comportamento più virtuoso del contribuente (effetto Visco), ma il contributo a questo incremento dato dalla crescita del reddito (finora valutato poco più di 9 miliardi) sarà probabilmente rivisto al rialzo. Le previsioni dei principali istituti di ricerca, come il Ref di Milano, ponevano la crescita di quest'anno intorno al 1,5% per effetto di una maggior severità monetaria della Bce e per gli effetti restrittivi della riduzione dei consumi collettivi praticata dalla Finanziaria, tuttavia quelle stime probabilmente saranno riviste al rialzo (1,7-1,8%). Un reddito più elevato significa un flusso stabile di maggiori entrate. Il governo può quindi già da ora, senza aspettare un futuro incerto, prospettare, secondo un calendario prestabilito, una riduzione del carico fiscale medio senza venir meno all'obiettivo della ricostituzione dell'avanzo primario, qualora il necessario incremento di spese per infrastrutture materiali (viabilità) e immateriali (educazione e ricerca) sia accompagnato da un contenimento delle spese pubbliche correnti.

Vedo in giro una consapevolezza diversa: che il Pd va fatto non perché così hanno deciso i leader ma perché è giunta l'ora di mettere in campo un pensiero politico riformista forte

sche, cioè dalla visione di un mondo che non c'è più; ebbene proprio costoro possono dire senza essere fraintesi che per affrontare questa nuova epoca la sinistra è forza necessaria ma non sufficiente. Però necessaria: questo sì, ma se si rinnova profondamente. La sinistra italiana non è una categoria dello spirito. Ha fatto storia in quanto attore principale di un'aspra lotta per la democrazia contro una classe dirigente particolarmente meschina che per difendere la "roba" è scesa a patti con tutti: il fascismo, i clericali, lo straniero, Berlusconi. E tutto questo ha chiamato "mercato", "liberismo". La sinistra è stata la protagonista del conflitto tra le classi, cruciale allora, nell'epoca dell'industrialismo. Noi abbiamo difeso questa forza e siamo tornati a darle il ruolo grande che, nonostante tutto ha svolto: quello di tenere a galla il paese e la democrazia italiana assalita dal

disegni politici di dominio, insieme a tutti quei fattori immateriali che impongono valori e modi di pensare nuovi. Qui sta il terreno dei nuovi conflitti. Perciò quando oggi si dice sinistra bisogna pensare a un campo di forze che certo fa perno ma va anche oltre le vecchie forze socialdemocratiche europee. Da questo dipende la scommessa del partito democratico. Essenzialmente dalla capacità di puntare sulle grandi ragioni che possono unire in Italia e nel mondo le forze del progresso. Perché lì, in quelle grandi ragioni stanno le forze vere e vive da rimettere in moto. L'incontro si fa a questa altezza. Non si fa al ribasso ma rendendo esplicita la grandezza della posta in gioco. Giorni fa, incontrando con Fassino un gruppo molto autorevole di uomini della scienza e della cultura siamo partiti da una domanda abbastanza cruciale: se cioè dopo anni di di-

stente? Ma questa "grande politica" non richiede una forza nuova? E dove va il mondo se non viene in campo un nuovo umanesimo, un pensiero laico sulle ragioni del vivere dal momento che sono venute meno le vecchie certezze? Una nuova idea di futuro è necessaria. Senza di essa è inevitabile che le società moderne si disgregino oscillando (come sta già avvenendo) tra un cinico consumismo tutto schiacciato sul presente, dato che cioè che costituisce il mondo è solo lo scambio economico e nuove forme di fondamentalismo religioso. Io penso che da qui nasce il bisogno di un nuovo rapporto tra etica e politica, sapendo bene però che i progetti della politica non si desumono dall'esterno, dalle fedi, ma dalla storia e dalla ragione. Abbiamo quindi bisogno di una nuova idea di progresso che parta dalla necessità di cambiare qualcosa di profon-

Potrebbe essere il nuovo nome di un socialismo non più solo evocativo del passato? Non lo so. So però che più dei nomi conta restituire alla sinistra un pensiero lungo

te, facendo "audience", non funziona. Perché se è vero che l'aumento della nostra potenza ha generato complessità e incertezza, è altrettanto vero che, nell'incertezza delle previsioni, l'unica certezza diventa la nostra capacità di avere un progetto forte, di futuro, di valori positivi capaci di garantire una convivenza umana. Io credo che solo così, in questo modo, la politica può tornare a parlare al cuore delle grandi masse umane. Potrebbe essere questo il nuovo nome di un socialismo non più solo evocativo del passato? Non lo so. So però che i nomi contano fino a un certo punto. Ciò che conta è restituire alla sinistra un pensiero lungo. Non vogliamo farlo? Vogliamo rimanere come siamo? Le risposte ai bisogni di senso le daranno i preti mentre per ciò che riguarda i sogni di felicità ci penseranno le Tv, la pubblicità, i supermercati.

Rai Cinema, sognando un altro film

ROBERTO CULLO

Ha suscitato un giusto e legittimo clamore la lettera-appello di numerose personalità del cinema e della cultura italiana a proposito della situazione in cui versa «Rai Cinema». L'allarme è fondato e condivisibile. Come tutto il servizio pubblico radiotelevisivo, Rai Cinema assolve ad una funzione strategica nell'intera industria culturale - e nello specifico, cinematografica - italiana. Da esso ci si attende che risponda alla missione di una politica editoriale trasparente nei bilanci e di elevata qualità nei prodotti. E, in particolare, che dia il suo notevole contributo, di ideazione, di risorse e di mezzi, alle opere cinematografiche italiane. Pertanto, - come giustamente scrivono i firmatari dell'appello - non è indifferente l'identikit del nuovo gruppo dirigente di «Rai Cinema» che il consiglio di amministrazione della Rai dovrà varare, dopo l'incresciosa e inquietante vicenda che ha indotto il direttore generale Carlo Macchitella a rasse-

gnare le sue dimissioni. Intanto, cos'è «Rai Cinema» e quanto conta nel panorama cinematografico nazionale? Sul suo sito Internet, è scritto testualmente: «Tra gli obiettivi di Rai Cinema ci sono lo svioltamento del cinema di produzione e l'acquisto di produzioni cinematografiche italiane ed europee che rappresentino effettivamente l'impegno prevalente all'interno della quota predeterminata dal contratto di servizio stipulato tra la Rai Radiotelevisione Italiana e il ministero delle Comunicazioni. In questo contesto Rai Cinema opera non certo per sostituire bensì per collaborare con i produttori italiani indipendenti, per fornire loro un contributo di idee, di organizzazione, di visione industriale e di risorse finanziarie, tutti fattori necessari per la realizzazione di progetti produttivi che meglio assicurino l'obiettivo di una crescita dell'industria cinematografica italiana». Più chiaro di così... Dunque, «Rai Cinema» è soggetto fondamentale per la crescita della cinematografia nazionale, e

riteniamo ragionevole la richiesta di autori e registi di aprire un dibattito pubblico sul futuro di questa struttura. Qui non si tratta di nomi, perché ognuno è autonomo nel suo campo, ma di riaprire un dialogo tra il Cinema e il Servizio Pubblico televisivo, che apra la strada a un rilancio dell'industria culturale italiana e, perché no, di tutto il Paese. Ma per fare questo ab-

una grande industria del cinema italiano. E ciò sembra tanto più decisivo quanto più avanza la crisi del cinema italiano. Solo *en passant* ricordiamo che nel 2006 il fatturato complessivo delle sale è risultata di appena 542 milioni di euro, con 110 milioni di biglietti venduti. E le opere italiane rappresentano una quota modesta del 24% sul totale degli incassi. Si tratta di una cinematografia sottocapitalizzata che oggi sen-

do di chi non vuole morire nelle pastoie burocratiche, atroce contraddizione per chi fa della creatività il suo mestiere. È tempo di scelte importanti. Di scelte da fare nell'interesse del cinema italiano. In questo senso, crediamo, si possa parlare di discontinuità, col passato e col presente. Laddove discontinuità significa lavorare tutti insieme per una soluzione efficace e felice per tutti. Discontinuità, in questo caso, è anche sinonimo di fantasia e consapevolezza, di efficacia produttiva e attività di rilancio del cinema italiano. L'auspicio è che la discontinuità rappresentata dal nuovo gruppo dirigente di «Rai Cinema» possa significare, oltre alla trasparenza della gestione contabile, anche il pieno coinvolgimento del cinema italiano nella costruzione della nuova linea editoriale. Sarebbe uno splendido modo per cominciare bene la propria fatica.

Noi siamo convinti che la lezione che viene dall'appello del mondo del cinema possa essere estesa al Paese, perché è con questo metodo che vogliamo cambiare l'Italia. Con il consenso e con la fatica del dialogo continuo con tutta la società italiana.

Responsabile Informazione e Editoria dei Ds

Registi e autori hanno lanciato un prezioso appello per impedire che Rai Cinema sprofondi nelle sabbie della burocrazia: una mobilitazione culturale da estendere a tutto il Paese

biamo bisogno di due condizioni: la prima che la Rai dia forti segnali di discontinuità nel settore, la seconda che il mondo del cinema metta a disposizione il meglio della sua forza creativa. C'è una terza condizione, che spetta alla politica mettere in campo: liberare risorse per costruire

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale delle società del Tribunale di Roma in data 10/10/2006 alla legge sull'editoria e al decreto Bersani del 10/10/2006</small> del 10/10/2006 del 4/12/2006 Certificato n. 5976 7 agosto 1980 n. 200 (iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 155)	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		STP S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 14 febbraio è stata di 127.310 copie			